



EDOARDO ALDO CERRATO, C. O.  
Vescovo di Ivrea

**Omelia della S. Messa nella festa di S. Gaudenzio, vescovo  
Omegna-Crusinallo, 21 Gennaio 2018**

Carissimi Fratelli e Sorelle, sia lodato Gesù Cristo!

1. Sono lieto di portarvi il saluto di Ivrea, la città dove san Gaudenzio è nato, e di celebrare con voi la sua festa nel XVI centenario della sua morte.

La Chiesa celebra i Santi non nel giorno della loro nascita terrena, ma in quello in cui chiudono gli occhi sulla scena di questo mondo per aprirli sul Volto di Dio... Quello, il giorno della nascita al cielo, è per la Chiesa il vero “dies natalis”, poiché – come dice l’Apostolo (Eb.13,14) – «*non abbiamo quaggiù una stabile dimora, ma andiamo in cerca di quella futura*»; la nostra vita sulla terra è un cammino verso l’eternità; è nell’eternità che vivremo per sempre!

Anche san Paolo, nella II Lettura, ci ha parlato oggi di questo cammino: scriveva alla comunità cristiana di Corinto, ma le sue parole sono per i cristiani di tutti i tempi; e noi le ascoltiamo rivolte a noi: «*Fratelli – ha detto – il tempo si è fatto breve*»... E sì, «*si è fatto breve*» perché ogni giorno che passa ci avvicina alla meta... Ma pensare a questo – come facciamo oggi, pensando all’ultimo giorno terreno di san Gaudenzio – non ci rende tristi; noi sappiamo che l’eternità è il fine per il quale siamo stati creati... e la nostra fede – la fede in cui Gaudenzio è vissuto e che ci ha trasmesso – ci orienta a vivere alla luce di ciò che ci attende. «*D’ora innanzi – continua infatti l’Apostolo – quelli che hanno moglie, vivano come se non l’avessero; quelli che piangono, come se non piangessero; quelli che gioiscono, come se non gioissero; quelli che comprano, come se non possedessero; quelli che usano i beni del mondo, come se non li usassero pienamente: passa infatti la figura di questo mondo!*» (1Cor 7,29-31). Vivere tutto alla luce dell’eternità non significa rinunciare (...alla moglie, a gioire, a usare dei beni d terra...); significa vivere tutto in pienezza, gustando il significato vero di tutto e vivendo ogni aspetto della vita, ogni realtà, per quello che è davvero! In altre parole: non secondo lo spirito del mondo, ma in quello del Vangelo!

2. Guardiamo oggi a san Gaudenzio, vostro primo Vescovo, mio confratello nell’Ordine episcopale, alla luce della Parola di Dio risuonata tra noi.

E’ facile vedere in lui la splendida figura di uomo che la Parola del Signore ci presenta...

Anche lui, come Giona (I Lett: Gn, 3,1-5.10), è partito dalla sua terra perché il Signore lo chiamava altrove... A Ivrea aveva iniziato il suo cammino di vita cristiana; di lì era andato a Vercelli a continuare la sua formazione alla scuola del grande Eusebio, vescovo di Vercelli dal 345, l’unico vescovo di tutto il Piemonte: nel cenobio eusebiano fu formato alla vita sacerdotale e fu mandato, ordinato prete, a Novara, in aiuto del prete Lorenzo che era là, da solo, ad annunciare il Vangelo, e che in odio alla retta fede in Gesù Cristo avrebbe poi subito il martirio... «*Alzati, va’ a Ninive, la grande città, e annuncia loro quanto ti dico*»... “Ninive” per Gaudenzio fu la terra pagana del Novarese... Mi piace pensare sulle labbra di Gaudenzio la preghiera che nel Salmo responsoriale (Sal.24) oggi abbiamo innalzato a Dio: «*Fammi conoscere, Signore, le tue vie, insegnami i tuoi sentieri. Guidami nella tua fedeltà e istruiscimi, perché sei tu il Dio della mia salvezza*».

Sì, amici. Quali che siano i luoghi in cui siamo mandati – lontani o magari gli stessi in cui viviamo, magari la nostra casa o il nostro ambiente di lavoro... – è questo il punto: camminare per le vie del Signore e annunciare, vivendo – talora anche parlando, ma sempre vivendo – il Vangelo, la bellezza dell'amicizia di Cristo per noi, quell'amicizia – diceva stupendamente Papa Benedetto – «*da cui tutto dipende*».

Anche il Vangelo oggi (Mc 1,14-20), parlandoci dell'esperienza dei primi discepoli, getta luce sulla vicenda di Gaudenzio: anche lui fu trovato da Gesù: non «lungo il mare di Galilea», ma lungo le rive della Dora Baltea; e anche lui, come Simone e Andrea, Giacomo e Giovanni, era intento alla sua vita. Si è sentito dire: «*Vieni dietro a me, ti farò diventare pescatore di uomini*».

Non è facile risponderGli sì, nel bel mezzo delle nostre faccende...; né per quei primi, né nel quarto secolo, né oggi.

Ma la questione che Cristo pone è la nostra felicità, poiché solo seguendo Lui noi realizziamo davvero la nostra vita; non è Lui che ha bisogno di noi; ci chiama a Sé e a collaborare con Lui perché siamo noi che, senza di Lui, senza questa comunione di intenti e di azioni, rimaniamo chiusi in noi stessi e nelle nostre faccende e viviamo da rattrappiti, tenendoci stretta una umanità che sfiorisce anziché crescere e diventare bella, anziché formarsi alla gioia eterna per la quale siamo stati creati!

Gesù continua a chiamare. Diverse sono le modalità, ma la chiamata è la stessa; diversi i compiti che ci assegna nella Chiesa, ma il primo e fondamentale è seguire Lui, per vivere con Lui e per annunciare che la vita è bella se si è con Lui, è piena n comunione con Lui!

3. Gaudenzio visse in un tempo in cui, nella Chiesa, terminate da poco le persecuzioni cruento durate più di due secoli ad opera del paganesimo, la testimonianza della fede richiedeva il coraggio



e la dedizione dei “confessori”, di coloro, cioè, che testimoniano l'amore a Cristo abbracciando la croce della fedeltà nelle vicende della vita: tra esse, le sofferenze, tutt'altro che lievi, inflitte in quell'epoca dai potenti sostenitori dell'eresia ariana, che, negando la divinità di Cristo, minava il cristianesimo alle radici. Se il martirio non era più quello cruento (che, tuttavia, lungo i secoli, si ripresenta in vari luoghi, e oggi l'abbiamo vivo e impressionante sotto i nostri occhi, nelle migliaia e migliaia di martiri cristiani del nostro tempo), non mancò

comunque la croce dell'emarginazione fino alla cacciata in esilio.

Per la società, quello di Gaudenzio è il tempo in cui l'Impero conosce il tracollo affrettato dalle invasioni barbariche, con le immani distruzioni di cui san Massimo, primo vescovo di Torino, parla nelle sue omelie, invitando però i fedeli a non perdere il coraggio: «*I barbari – diceva – hanno distrutto le vostre abitazioni, non la città, perché la città siete voi*»: come a dire: esaminate voi stessi: è viva la vostra fede, la testimoniate nel concreto vissuto? E' sempre questo, Fratelli e Sorelle, il cuore della questione, la grande domanda che dobbiamo farci! Oggi come allora.

Questo quadro storico e la stessa vicenda che la Chiesa viveva, ci dicono molto di Gaudenzio, testimone della fede e della carità cristiana in un'epoca difficile che per non pochi aspetti richiama la nostra; come moltissimo ci dicono le grandiose figure di Pastori che proprio allora fiorirono: Ambrogio di Milano, Agostino di Ippona, Eusebio di Vercelli, Massimo di Torino, per citare i più

vicini a noi geograficamente, ai quali Gaudenzio si ispirò nella fedeltà a Cristo e nell'esercizio del suo ministero.

Il suo contatto fu soprattutto con Eusebio di Vercelli, la cui diocesi, estesa a gran parte del Piemonte, comprendeva le *plebes*, le comunità cristiane già organizzate, di Novara, Ivrea, Tortona: il santo Vescovo le saluta, insieme alla comunità di Vercelli, nella lettera dall'esilio nella quale scriveva: «*Mi compiaccio, o fratelli, della vostra fede e mi rallegro della salvezza che essa in voi ha prodotto. Vi scongiuro insistentemente di custodire con ogni cura la vostra fede, di mantenervi concordi, di essere assidui nell'orazione, di ricordarvi sempre di noi, perché il Signore si degni di dare libertà alla sua Chiesa, ora oppressa su tutta la terra, e perché noi, che siamo perseguitati, possiamo riacquistare la libertà e rallegrarci con voi.*».

Queste commoventi parole come non pensare che non abbiano toccato il cuore anche di Gaudenzio? E che al ritorno di Eusebio dall'esilio – quando «*l'Italia depose le vesti del lutto*» scrisse san Girolamo – tra coloro che lo ricevettero a Vercelli in trionfo (esclamando: «*Ti assicuriamo, Padre, che abbiamo conservato integro il patrimonio della fede come tu ce l'hai insegnata a viva voce e confermata con lettere dall'esilio*») non ci fosse anche lui, Gaudenzio, il suo figlio amato, a salutare il padre da cui aveva imparato la fedeltà a Cristo e il coraggio di esserGli testimone?

Sarà consacrato vescovo di Novara qualche anno dopo, nel 398, con ogni probabilità da Simpliciano, successore di sant'Ambrogio: e per circa vent'anni, come vostro primo Vescovo, continuò la sua appassionata opera di predicatore, di formatore di nuovi sacerdoti nello stile appreso da Eusebio; maestro e testimone del Vangelo per il popolo cristiano che cresceva nella vostra terra e di cui voi siete gli eredi.

Gli eredi.

«*Quello che tu erediti dai tuoi padri – ha scritto il Santo Padre Francesco, citando Goethe (20.08.2017) – riguadagnatelo, per possederlo.*». «*Uno dei limiti delle società attuali – ha detto il Papa – è di avere poca memoria, e questo ha delle conseguenze gravi: si diventa preda dei capricci e delle voglie del momento, schiavi di falsi miti che promettono la luna, ma ci lasciano delusi e tristi, alla ricerca spasmodica di qualcosa che riempia il vuoto del cuore. Ma l'eredità non basta custodirla. Occorre camminare: camminare sulla strada attraverso la quale arriva a noi la grande tradizione della fede, sulla quale ha camminato una moltitudine di testimoni che da duemila anni rinnovano l'annuncio dell'avvenimento del Dio-con-noi. "Riguadagnare la propria eredità" è un impegno a cui la Madre Chiesa chiama ogni generazione, senza lasciarsi spaventare da fatiche e sofferenze, che fanno parte del cammino. Solo riguadagnando il vero, il bello e il buono che i nostri padri ci hanno consegnato, potremo vivere come un'opportunità il cambiamento d'epoca in cui siamo immersi, come occasione per comunicare agli uomini la gioia del Vangelo.*».

Buon cammino, Amici!

San Gaudenzio ci sostenga nella coraggiosa testimonianza della fedeltà a Cristo, unico Signore!

Sia lodato Gesù Cristo!